

Scontro Italia-Onu



Il collaboratore di Ghali smorza la polemica ma ripete che i comandanti che «dividono le forze» non sono graditi Mercoledì al Palazzo di vetro i paesi di Unosom a confronto Il ministro Fabbri dà la consegna del silenzio ai militari

Vertice all'Onu sulla Somalia

Annan: «Non c'è un dossier sul generale italiano»

L'Onu smorza i toni, ma la polemica con l'Italia non è affatto archiviata. Il responsabile delle operazioni di pace Kofi Annan ha detto che non esiste alcun dossier sul generale Loi, ma ha aggiunto che l'Onu non accetta comandanti che «dividono». Il vice di Ghali: il comando è unico. Mercoledì, per iniziativa di Annan, vertice all'Onu tra tutti i paesi che partecipano all'operazione in Somalia.



Un soldato italiano con bambini somali; in alto, Boutros-Ghali

NEW YORK. L'Onu smorza i toni, ma la polemica con l'Italia non è certo sopita. Il responsabile delle operazioni di pace-keeping Kofi Annan, che ieri ha detto che non esistono dossier sul generale Loi, ha convocato per il mercoledì prossimo, 21 luglio, a New York una riunione con rappresentanti di tutti i paesi che contribuiscono al contingente Onu in Somalia. È chiaro che in quella sede si cercherà di comporre il dissidio che ha alimentato le violente liti di questi giorni. Boutros-Ghali dal canto suo «non intende condurre il confronto con l'Italia al punto di non ritorno». Il segretario generale «ha aggiunto il sottosegretario per gli affari politici James Jonah - spera che le divergenze possano essere superate in modo amichevole». Sulla stessa linea il portavoce di Boutros-Ghali, Joe Sills, secondo il quale il dialogo sfocerà presto in un'intesa, sia sul «caso Loi» sia sul piano generale degli obiettivi dell'operazione in Somalia. Ghali ha infine detto di esse-

re «in costante contatto con il ministro degli Esteri Andreata». Il sottosegretario per gli affari politici, James Jonah ha poi sviluppato il discorso di Boutros-Ghali affermando che «l'invio di delegazioni italiane a Mogadiscio ed al Palazzo di vetro (a New York) c'è il segretario generale della Farnesina Bottai». «AdR» è un'iniziativa molto utile ai fini del dialogo». Il vice-segretario ha detto di dubitare fortemente che l'Onu stia preparando un dossier sul generale Loi: «Non è questo - ha osservato - il modo di agire di Boutros-Ghali. Semmai il segretario sta lavorando ad un rapporto complessivo sull'operazione in Somalia da quando il comando è passato alle Nazioni Unite». Jonah ha sottolineato che gli sforzi dell'Onu per una riconciliazione nazionale in Somalia «hanno dato importanti risultati»; e per questo che Aidid ha lanciato a partire dal 5 giugno scorso i suoi attacchi al contingente di pace. Sapevamo - ha aggiunto il vice segretario - che il passaggio delle consegne dell'opera-



zione dagli Usa all'Onusom avrebbe avuto effetti. Se mostrassimo debolezza nei confronti di Aidid, gli altri «signori della guerra» potrebbero pensare che la tensione paga. L'Onu resta comunque in contatto con tutte le parti, compresi i 4 sotto-clan della fazione di Aidid. Jonah ha osservato che «all'inizio non si era pensato all'Italia come paese da impegnare in Somalia perché era previsto che fosse in prima linea in Mozambico. Il governo di Roma - ha concluso - ha mostrato però interesse ad essere presente su entrambi i fronti». Anche secondo l'ambasciatore americano all'Onu Madeline Albright non bisogna gonfiare le polemiche all'interno della forza di pace in Somalia. In un'intervista alla Cnn, la rappresentante Usa ha insistito che tra i responsabili del comando Onu esiste un'«unità di intenti». L'ambasciatore ha ammesso che c'è stato «un problema» con il contingente italiano. Secondo la Albright, è importante catturare il generale Aidid che «essendo ancora libero cerca ancora a sobbilare gli animi». Il sottosegretario alle forze di pace delle Nazioni Unite Kofi Annan ex-implicabile accusatore dell'Italia intanto, in un'intervista al *Corriere della Sera* fa un'apparente marcia indietro: «Non c'è alcun dossier sul generale Loi» - ha affermato in un'intervista. Ma il «pentimento» è solo apparente. Scorrendo il testo dell'intervista si scopre infatti che Annan riporta l'opinione del segretario Boutros Ghali convinto che «l'Onu ha un difficile compito e non può permettersi di avere un coman-



Parigi auspica una soluzione «amichevole»

PARIGI. Il governo francese cambia quanto meno i toni e si mostra più comprensivo nei confronti delle posizioni italiane. In un primo momento da Parigi era venuto un secco rifiuto all'idea di ridiscutere il mandato dell'Onu in Somalia che suona come un'aperta presa di distanza dalle posizioni del governo di Roma. Ieri il portavoce del ministero degli

esteri ha detto che la Francia spera in una composizione «amichevole» del conflitto tra Italia e Onu e che condivide il punto di vista italiano circa l'esigenza di un miglior coordinamento sul campo, che non arrivi comunque a rimettere in discussione il mandato Onu nel Paese africano. «Noi attribuiamo molta importanza - ha aggiunto il portavoce - alla partecipazione italiana alle operazioni delle Nazioni Unite» e ha ricordato che oltre all'importante contingente in Somalia l'Italia partecipa anche alle forze delle Nazioni Unite in Mozambico.

tere americano all'Onu Madeline Albright non bisogna gonfiare le polemiche all'interno della forza di pace in Somalia. In un'intervista alla Cnn, la rappresentante Usa ha insistito che tra i responsabili del comando Onu esiste un'«unità di intenti». L'ambasciatore ha ammesso che c'è stato «un problema» con il contingente italiano. Secondo la Albright, è importante catturare il generale Aidid che «essendo ancora libero cerca ancora a sobbilare gli animi». Il sottosegretario alle forze di pace delle Nazioni Unite Kofi Annan ex-implicabile accusatore dell'Italia intanto, in un'intervista al *Corriere della Sera* fa un'apparente marcia indietro: «Non c'è alcun dossier sul generale Loi» - ha affermato in un'intervista. Ma il «pentimento» è solo apparente. Scorrendo il testo dell'intervista si scopre infatti che Annan riporta l'opinione del segretario Boutros Ghali convinto che «l'Onu ha un difficile compito e non può permettersi di avere un coman-

dante la cui condotta e le cui istruzioni contribuiscono a dividere la forza di pace». Dunque l'accusa a Loi non è fatto sparita. Annan fa comunque molte lodi del contingente italiano e del suo comandante «Gli italiani - dice - hanno dato uno straordinario apporto e hanno fatto estremamente bene le loro operazioni. Ho personalmente incontrato Loi, è un uomo simpatico... spero che troveremo nei suoi confronti una soluzione soddisfacente per tutti». «Sembriamo una grande organizzazione - afferma Annan riferendosi all'Onu - ma c'è molta fragilità. Mi spiace vedere che a causa di alcune circostanze si è creata l'impressione che siamo diventati una forza militarista». Intanto in Italia il ministro della Difesa Fabbri dà la consegna del silenzio a generali e ufficiali che ricoprono responsabilità nell'ambito della Forza Armata invitandoli ad osservare «un dovere» e responsabile «per i fatti avvenuti in Somalia e quindi sulla polemica con l'Onu».

S'incontrano i vertici militari. Buscemi: «Il comandante non si tocca» E a Mogadiscio per Bruno Loi venne il giorno del giudizio

Oggi sarà il giorno del giudizio per il generale Bruno Loi. Unosom. Gli americani da una parte, diplomatici italiani e il generale Buscemi dall'altra, esamineranno lo spinosissimo caso. Per il comandante di Italfor grande attestazione di stima del sottocapo di Stato maggiore dell'esercito. «Di rientro a casa non se ne parla» a detto Buscemi. «Il ridislocamento del contingente? È un'ipotesi non concreta» ha aggiunto.

c'è dietro l'angolo, generale Buscemi, il ritiro delle truppe dalla Somalia? Oppure, come si è ventilato, un ridislocamento della Folgore nel nord del paese? «Per noi l'ipotesi di rientrare a casa non si pone per niente e per quanto riguarda lo spostamento fuori da Mogadiscio, non esistono ipotesi concrete. Dobbiamo individuare degli scenari alternativi». Bruno Loi, casco azzurro dell'Onu in testa, è palesemente soddisfatto delle parole del suo superiore. Il suo «caso» sta per entrare in dritta d'arrivo e da Roma i suoi avvocati difensori, il generale Buscemi e i diplomatici Maurizio Moreno e Armando Barucco, sono accanito. La solitudine per il generale dei parà è finita. E oggi sarà il giorno del giudizio. Da una parte il «plenipotenziario» delle Nazioni Unite, l'Ammiraglio americano D.J. Howe, un rappresentante del dipartimento di Stato, la nomenclatura Unosom di Mogadiscio al completo e dall'altra la delegazione italiana.

di pranzo lo raggiunge, infatti, una telefonata da Roma del generale Canino che lo prega di non fare più dichiarazioni. Pare che in Italia qualcuno non abbia gradito i primi flash con le sue prime dichiarazioni, battute dalle agenzie di stampa.



Caschi blu pachistani perquisiscono giovani somali; al centro, il vicecapo di stato maggiore italiano, generale Mario Buscemi

aveva dato notizia di un presunto attacco della milizia del presidente ad interim della Somalia nei confronti di un reparto italiano di guardia all'aeroporto di Mogadiscio nord. «Se il contingente italiano non smentisce questa notizia - tuona su tutte le fune il capo di Abgal - la considero una provocazione. Io non mi sono mai sognato di attaccare nessuna

forza internazionale». Ma, presidente, facciamo noi, perché gli italiani devono smentire una cosa che non hanno mai affermato? Veniamo adesso dal briefing con il portavoce di Italfor che ha dato correttezza alla notizia, e cioè l'altra notte un gruppo di somali, non meglio identificati, si sono avvicinati alla pista e sono fuggiti quando i militari hanno spara-

to in aria... Il comando italiano la deve smentire lo stesso. Poi, punzecchiato, Ali Mahdi tira fuori la solita liturgia su Italfor che si sarebbe messo fuori dalle Nazioni Unite, venendo a patti con i banditi di Aidid, e così via. Una cosa, tuttavia, gliela chiediamo ancora. In un vostro documento dell'altro ieri è scritto, signor presidente Mahdi, che i paracadutisti di

Loi si sarebbero rifiutati di soccorrere i pachistani assediati durante la battaglia del 5 giugno. E questa è una falsificazione bella e buona... «È da vedere. E l'Unosom che lo deve stabilire». Più tardi, comunque, Italfor emetterà una comunicazione di smentita. Sarà contento, ora, uno dei due «signori» della guerra ancora insapita in questo «fortunoso paese»? Starnane, dunque, si giocherà il destino del generale Bruno Loi e della missione «Ibs» nel suo insieme. Finirà con un compromesso? L'intransigenza americana si ammorbiderà nei confronti del generale italiano? E sarà così messo in grado di rimanere in Somalia fino alla fine del suo mandato, che scade fra poco più di un mese? E il prezzo da pagare? Un parziale ridislocamento delle truppe? Vedremo. La sensazione è che Bruno Loi sia amatissimo dai suoi parà ma a Roma, ci vorremmo tanto «sbagliare, un po' di meno. L'ambasciatore Enrico Augelli, su pressione americana, non è stato, per caso, già fatto fuori?

Crescono le divergenze tra il Papa e l'amministrazione Usa sul modo di intendere le «ingerezze umanitarie» Dall'invocazione di Giovanni Paolo II per fermare la guerra del Golfo ai dissensi sull'azione Onu a Mogadiscio Il grande freddo tra Vaticano e Casa Bianca

Dalla guerra del Golfo ai conflitti di Bosnia e di Somalia sono emerse forti divergenze tra S. Sede e Stati Uniti circa il modo di intendere «l'ingegneria umanitaria» che non può mai essere intervento armato contro qualcuno. Le responsabilità dell'Onu che non ha saputo guidare la missione di pace. Il presidente Clinton ha incaricato il suo ambasciatore presso la S. Sede di chiarire la sua posizione al Papa.

pa per la presentazione delle credenziali. Una posizione che l'ambasciatore ha ribadito ieri sera essendo stato ospite della Comunità di S. Egidio. La guerra del Golfo. Resto conto che, nonostante i suoi appelli, sarebbe scoppiala la guerra del Golfo. Giovanni Paolo II decise di inviare una lettera al presidente americano, George Bush, ed una al presidente irakeno, Saddam Hussein, nel pomeriggio del 15 gennaio 1991, cioè prima della scadenza alle 6 (ora italiana) del giorno dopo dell'ultimatum all'Irak per il rispetto della risoluzione dell'Onu. A Bush ricordava che «la guerra non può portare un'adeguata soluzione ai problemi internazionali e che, sebbene una situazione insidiosa (l'aggressione irachena al Kuwait) potrebbe essere momentaneamente risolta, le conseguenze che potrebbero derivare da una guerra potrebbero essere devastanti e tragiche». A Saddam rivolgeva l'invito a «compiere un gesto generoso che eviti la guerra». Ma non fu ascoltato. A mezzogiorno del 16 gennaio, ossia ad alcune ore dall'inizio del conflitto, Giovanni Paolo II, con la forza profetica che un capo di una Chiesa poteva mettere in campo contro quanti pensavano che non ci fosse altra via che lo scontro armato, invitò i responsabili delle sorti dei popoli a «soluzioni nuove, a gesti generosi ed onorevoli, a ricercare spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi rispetto alle affrettate scadenze della guerra». E, quasi gridando, affermò: «Mai più la guerra, avventura senza ritorno». Rimase inascoltato. Ma l'accusa rivolte alla comunità internazionale di fronte alla violenza barbara della guerra in Bosnia Erzegovina. Una proposta che aprì subito un grande dibattito sul piano internazionale per i suoi delicati risvolti etici e giuridici. E fu chi accusò il Papa di «tradizione dato che, mentre si era opposto alla guerra del Golfo, per la Bosnia sollecitava l'intervento umanitario. Toccò al ministro degli Esteri del Pa-

pa, mons. J.L. Tauran, spiegare che, nel primo caso, si trattava di una guerra svoltasi in un contesto internazionale tra Stati diversi, nel secondo caso invece il conflitto è nazionale, interno ad uno Stato sovrano. Certo, è un problema nuovo rispetto al principio tradizionale di non ingerenza. Ma, in un mondo interdipendente, la comunità internazionale non può assistere, indifferente, ad una lotta fratricida tra i membri di uno stesso Stato, che per sopravvivere gli avversari ricorrono a massacrati e a stupri in nome della «pulizia etnica».



Papa Giovanni Paolo II è tornato ad auspicare una «soluzione umanitaria» al dramma somalo

pa, mons. J.L. Tauran, spiega che, nel primo caso, si trattava di una guerra svoltasi in un contesto internazionale tra Stati diversi, nel secondo caso invece il conflitto è nazionale, interno ad uno Stato sovrano. Certo, è un problema nuovo rispetto al principio tradizionale di non ingerenza. Ma, in un mondo interdipendente, la comunità internazionale non può assistere, indifferente, ad una lotta fratricida tra i membri di uno stesso Stato, che per sopravvivere gli avversari ricorrono a massacrati e a stupri in nome della «pulizia etnica».

Operazione Restore Hope in Somalia. Il 5 dicembre 1992, parlando alla Fao, Giovanni Paolo II estese il principio di «diritto-dovere» di ingegneria umanitaria anche alla Somalia e salutò positivamente la decisione dell'Onu di inviare in quel paese sconvolto da conflitti tribali un contin-

gente per portare aiuti ed imporre la pace. Con la preghiera per la pace ad Assisi il 9 e 10 gennaio 1993, il Papa confermò questo suo orientamento. In questi ultimi mesi, Papa Wojtyła ha cercato di chiarire che un'ingegneria «umanitaria» (che cioè abbia scopi non politici, né economici, né militari, ma di aiuto a persone che sono in situazione di pericolo gravissimo per la loro vita)

vanazionali. Se si viene meno, in qualche modo, a questi due punti, viene stravolta la natura stessa dell'ingegneria umanitaria. Ed è ciò che è avvenuto in Somalia. Di qui le critiche severe della S. Sede agli Stati Uniti, che hanno forzato la mano con le loro iniziative militari «rollies» in un «massacro», ed all'Onu che non ha saputo evitare che ciò accadesse. Per la S. Sede, il contingente italiano ha cercato di praticare in modo adeguato il principio di «ingegneria umanitaria». Rientrando ieri sera a Castelgandolfo dalla breve vacanza a Lorenzago del Cadore, Papa Wojtyła ha detto che sarebbe «utile e importante» un suo viaggio in Somalia come a Sarajevo. Ma - ha aggiunto - «dove non vi può andare momentaneamente e fisicamente, la si va di più con la preghiera», facendo così comprendere la sua «volontà» per quelle situazioni.

CITTÀ DEL VATICANO. È un fatto che tra la S. Sede e gli Stati Uniti sia andata emergendo una divergenza di vedute circa il modo di risolvere, oggi, i conflitti internazionali o all'interno di un singolo Stato, una volta che si accetta che chi deve guidare le operazioni di pacificazione e di aiuto umanitario è l'Onu. Lo abbiamo visto, per la prima volta, durante guerra del Golfo all'inizio del

1991 ed in modo ancora più marcato di fronte alle tragedie della Bosnia Erzegovina e della Somalia. Tanto che il nuovo ambasciatore statunitense presso la S. Sede, Raymond Flynn, arrivato giovedì scorso a Roma, ha espresso la speranza di «poter chiarire il punto di vista del presidente Clinton sulla Somalia e comporre ogni divergenza», allorché sarà ricevuto nei prossimi giorni dal Pa-